Le geografie incerte della guerra. Spazi ibridi e spazi di eccezione nella guerra civile globale

di Alessandro Ricci

The Uncertain Geographies of War: Hybrid Spaces and Space of Exception in the Global Civil War This article argues that the contemporary international system is increasingly characterized by a *de facto* overcoming of national borders and the traditional political categories of modernity. Building on the Schmittian concept of sovereignty and decisionism, the analysis identifies a triple dynamic of hybridization that defines modern conflict: lexical, geographical, and temporal. Firstly, the article examines the shift towards multilateral military engagements, which blurs the centrality of the nation-state's war powers and the clear distinction between war and peace. Secondly, it explores the "depotentiation" of war lexicon. Finally, the convergence of these phenomena leads to the normalization of war and the creation of "hybrid spaces," where the boundaries between combat zones and civilian life, between war and peace become increasingly porous. Through case studies such as the wars in Afghanistan, Iraq, Ukraine, and Gaza, as well as the militarization of domestic security in Italy via the "Strade Sicure" operation, the paper describes how this hybridization results in a pervasive, global "arc of crisis."

Keywords Hybrid Spaces; Global Civil War; Political Geography; State of Exception; Spaces of Exception; Geography of Uncertainty

Introduzione

Se la sovranità, come affermato da Carl Schmitt (1972), è propria del soggetto che attua la decisione ultima in tempi eccezionali, di cui la

Alessandro Ricci, Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, alessandro.ricci@unibg.it

 DOI 10.67622/DOCUGEO2281-7549/1593_1314

guerra diventa espressione più evidente, la prassi degli ultimi decenni della politica internazionale evidenzia una tendenza a superare i normali confini e limiti decisionali previsti dal sistema westfaliano incentrato sullo Stato nazione. Con il venir meno del confronto bipolare si è assistito all'allargamento dello spettro decisionale verso soggetti sovra-statuali o alleanze strategiche, in quella che normalmente viene definita "globalizzazione politica" (Marchetti, 2014). Dagli anni Novanta in poi il campo della conflittualità e dei limiti ad essa appare dunque assai più sfumato e indefinibile, tanto da arrivare a toccare un dominio di incertezza non solo giurisdizionale, ma anche lessicale e geografica[1].

Anzitutto, le campagne belliche condotte nell'ultimo trentennio hanno infatti visto sempre più raramente un impegno diretto, nonché formalmente definito, da parte degli attori statuali che le innescavano, e sempre più imperniato su estese alleanze multilaterali che ne sfumavano i contorni formali. Questo fenomeno è andato di pari passo ad almeno altri due aspetti ad esso concomitanti, che definiscono un quadro d'insieme di spazi ibridi della guerra contemporanea: per un verso, si è verificato un fenomeno di "depotenziamento" del lessico bellico, tanto che molte delle operazioni belliche condotte negli ultimi anni sono state definite di "*peacekeeping*", di "*peacebuilding*" o di "esportazione della democrazia", di fatto occultando il loro più intrinseco significato militare e rendendo opachi gli aspetti formali e sostanziali dello stesso impegno bellico (Benigno, Scuccimarra, 2007); per un altro verso, a questa incertezza lessicale ha corrisposto un'indefinitezza negli obiettivi ultimi dei teatri operativi coinvolti, che ha ulteriormente alimentato il quadro di incertezza generale.

Il risultato ultimo e tangibile è stata una normalizzazione della guerra alla scala globale (Agamben, 2015; Colombo, 2021) in cui si confondono gli spazi bellici con quelli della pace (Paragano, 2019) e un'estensione spaziale della guerra in cui sfumano anche i confini tra la condizione di stabilità pacifica e quella di crisi permanente (Colombo, 2023)[2]. Nella prospettiva di alcuni politologi, siamo arrivati a una

[1] Su quest'ultimo aspetto, si rimanda alle riflessioni in Ricci, 2023a.

[2] Sulla definizione geografica di spazi di guerra e spazi di pace, si veda il contributo curato da Turco e Maggioli (2023) e quello sulle geografie per la pace curato da Casaglia, dell'Agnese, Epifani, Sommella (2025).

"guerra civile globale", perché essa non è più localizzabile sulla base di concreti obiettivi e attori riconoscibili e perché sono ormai sfumati i confini come garanti dell'ordine internazionale:

> le guerre civili si internazionalizzano per la semplice ragione che, in esse, la distinzione tra "interno" ed "esterno" ha già smarrito ogni significato concreto, poiché sono ormai altre le distinzioni (ideologiche, di classe, etniche, religiose) capaci di spingere gli esseri umani a riconoscersi tra loro (Colombo, 2021, p. 242).

Il presente articolo si pone l'obiettivo di mettere in evidenza, dal punto di vista geografico-politico, con riferimenti alla teoria politica soprattutto sullo "stato di eccezione", come l'intero sistema internazionale sia sempre più fondato sul superamento *de facto* dei confini nazionali e delle normali categorie politiche della modernità, basate sulla centralità della decisione e sul riconoscimento di limiti formali e sostanziali all'uso della forza. Il trend al quale si assiste sempre di più indica uno sconfinamento di carattere lessicale, geografico e temporale della guerra, che determina un'ibridazione degli spazi globali tra teatri operativi e quelli civili, tra spazi di combattimento e di vita quotidiana, che in questo contributo sarà messo particolarmente in evidenza anche attraverso alcuni casi di studio esemplificativi.

Impegno multilaterale

Partiamo dal primo aspetto che qui si intende mettere in luce: quello dell'impegno sempre più multilaterale nelle operazioni belliche, che fa sfumare la centralità del potere di muovere guerra da parte dello Stato nazione[3], ibridando al contempo i contorni di guerra e pace.

Se, infatti, lo *Jus Publicum Europaeum* aveva per secoli definito il teatro politico come confronto tra soggetti statuali sovrani, che detenevano la decisione ultima sullo *jus ad bellum* e tendevano a rispettare – pur con tutti i limiti del caso – uno *jus in bello* condiviso, oggi questi confini sembrano essere quasi del tutto svaniti. Si assiste sempre di più all'affermazione di attori non statuali e al ricorso sempre più

[3] Sul tema si rimanda al precedente lavoro, Ricci, 2023b.

esteso alle alleanze strategiche, come si è visto soprattutto negli ultimi vent'anni di crisi internazionali.

Questo ha prodotto tre cruciali conseguenze: 1) risultano indecifrabili gli attori in campo e la posta in gioco dei conflitti, tanto da far deflagrare le crisi belliche in scontri senza più limiti spaziali né temporali, come si è visto con gli impegni in Iraq e in Afghanistan, oltre che nel fronte mediorientale aperto il 7 ottobre 2023 e che da Gaza ha coinvolto molteplici altri teatri; 2) le "regole del gioco" sembrano essere saltate, configurando una "guerra civile globale" senza confini giuridici ben delineati, in cui la violenza non appare più normata e i limiti alla stessa non sono più riconosciuti e riconoscibili, tanto da essere messi apertamente in discussione[4]; 3) la guerra e la condizione di crisi non appaiono più vincolate a uno solo spazio geografico, ma sono a tal punto estese da rendere indefiniti i contorni geografici, in un vasto e permanente "arco di crisi" globale, pervasivo peraltro di tutti gli spazi, inclusi quelli urbani e privati, che almeno teoricamente dovrebbero rimanere esclusi dalla guerra.

I teatri bellici più recenti danno conto di questi aspetti: in Ucraina la guerra si sta combattendo tra la Russia, coadiuvata dai propri alleati strategici, Bielorussia e Corea del Nord, con un ingente supporto tattico militare anche da parte iraniana e l'Ucraina, che da parte sua è coadiuvata da una folta schiera di altri Stati: forniture militari, supporto mediatico e propagandistico, addestramento militare e missilistico sono appannaggio dei paesi della Nato e di quelli europei, negli ultimi mesi riuniti sotto il cappello dei "volenterosi". Il risultato è sotto gli occhi di tutti: da qualunque ottica la si voglia vedere, che sia una guerra dei russi combattuta per la "liberazione del Donbass" o degli ucraini per il mantenimento dell'integrità territoriale del paese, in essa non riusciamo a comprendere se, come paesi europei e dell'alleanza atlantica, siamo effettivamente compartecipi della guerra. In quanto italiani inviamo armi all'Ucraina dal primo giorno di conflitto; abbiamo applicato innumerevoli pacchetti di sanzioni anti-russe; oscuriamo

[4] A questo proposito, valgano su tutti le dichiarazioni più volte sostenute da parte del premier israeliano Benjamin Netanyahu sulla delegittimazione delle Nazioni Unite, definendo l'organizzazione una "palude antisemita" (cfr. https://www.lastampa.it/esteri/2024/09/28/news/israele_netanyahu_onu-14670840/, ultima visita l'1/10/2025).

i canali mediatici ufficiali di Mosca (contrariamente a quanto fa il Cremlino); esultiamo alle impercettibili vittorie tattiche di Kiev attraverso la gran parte dei canali di informazione; assistiamo a proclami esaltati da parte degli organismi europei. Si tratta di una prima persona plurale che non ci identifica propriamente come italiani, ma piuttosto come parte integrante del più vasto complesso UE e NATO.

La condizione italiana, similmente a quella di molti altri Stati europei coinvolti in quest'ambito bellico, potrebbe essere propriamente definita "ibrida". Non siamo formalmente in guerra contro la Russia, ma non siamo nemmeno in pace. E infatti, quando l'Italia si è proposta come paese mediatore – com'è avvenuto in diverse fasi degli ultimi tre anni – ha ricevuto un secco diniego da Mosca, in quanto considerato "paese ostile". L'adeguamento italiano all'indirizzo della NATO – cosa che non si riscontra nei casi di Ungheria, Slovacchia o Turchia – o alle politiche europee, è dunque foriero di spazi ibridi, di una sospensione tra guerra e pace, di un'incertezza sostanziale e non solo formale sul nostro impegno bellico.

Chi può dire se sia o meno legittima un'eventuale risposta militare russa a un convoglio italiano che trasportasse ad esempio armi verso l'Ucraina?

Il conflitto a Gaza ha per entrambe le parti un valore esistenziale e, anche per questo, coinvolge altri paesi e vede una sua naturalmente estensione, in tutte e due le direzioni. Non che quest'aspetto rappresenti una novità storica, ma è opportuno comprendere come questo contribuisca alla ibridazione degli spazi. Hamas, anzitutto, può essere ricompreso nell'alveo concettuale formulato da Carl Schmitt della *Teoria del Partigiano* (2005): è un gruppo che ha un carattere "tellurico", è eminentemente "politico" e fonda la sua tattica militare sulla "mobilità" e sulla conoscenza del territorio. È soprattutto un gruppo "irregolare", in quanto sfugge alle categorie giuridiche del sistema internazionale e necessita dell'appoggio di uno Stato terzo. Il «terzo interessato» rappresenta infatti una «parte costitutiva della situazione del partigiano, e perciò anche della sua teoria. Il potente terzo non fornisce soltanto armi e munizioni, denaro, sussidi materiali e medicinali di ogni tipo, ma procura anche quel riconoscimento politico di cui il partigiano che combatte irregolarmente ha bisogno per non sprofondare» (Schmitt, 2005, p. 106).

Tale coinvolgimento, rinvenibile nel supporto iraniano alla lotta di Hamas, o al Libano, fa sì che per gli uni e per gli altri il conflitto non

sia confinato alla "sola" Striscia di Gaza. Questi aspetti peculiari hanno come naturale risultato l'ibridazione tra guerra e pace e l'estensione indeterminata del conflitto e di tutto lo scenario di Gaza. Con l'obiettivo di sradicarlo e di garantirsi teoricamente una sicurezza, i fronti aperti da Israele sono infatti ad oggi almeno altri 4, oltre alla stessa Striscia: Cisgiordania, Libano meridionale, Iran e Yemen/Mar Rosso contro gli Houthi. E il teatro bellico, anche in virtù delle tecnologie militari che sfuggono a radar e sistemi difensivi, giunge fino agli spazi privati. È stato così per l'attacco del 7 ottobre di Hamas, per quello israeliano del 17 e 18 settembre 2024 contro Hezbollah tramite l'uso dei cercapersone, colpendo innocenti e spazi di vita pubblica, ed è così per tutto il fronte di Gaza, suscitando l'ondata di indignazione e riprovazione da parte non solo da parti di opinione pubblica occidentale ma anche da una cospicua porzione di comunità internazionale[5]. La militarizzazione *tout court* della società israeliana, che vive da sempre un permanente stato di allerta bellica, è un'ulteriore testimonianza di come la sfera privata e quella pubblica vivano una condizione di ibridazione costante, che nella storia ha pochi precedenti.

Il lessico bellico "depotenziato" e le sue conseguenze

Il processo di superamento dei vincoli bellici all'azione di un singolo Stato contro un altro Stato va di pari passo a un altro processo ugualmente visibile, soprattutto da dopo la Guerra fredda, che qui risulta opportuno evidenziare, vale a dire l'ibridazione del lessico usato in ambito politico internazionale per definire le azioni belliche. Non più formali dichiarazioni di guerra, che impegnavano gli Stati l'uno contro l'altro e che – almeno sul piano teorico – dovevano regolarne il contorno anche in termini legali. Dal conflitto nei Balcani in poi si è di fatto ribaltato il piano: è stata una presunta logica umanitaria a guidare gli Stati, sulla scorta del multilateralismo di cui sopra, a muovere sostanziale – ma non formale – guerra contro altri Stati.

Lo si è osservato nella guerra in Afghanistan dal 2001, intitolata *Enduring Freedom* e avviata come risposta all'attacco dell'11 settem-

[5] Valga a questo proposito l'immagine della fuoriuscita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, come segno di protesta, al momento del discorso di Netanyahu.

bre. Era una parte essenziale della *global war on terror*, una guerra per antonomasia indistinta, indecifrabile nei suoi obiettivi e dunque incerta e foriera di caos e spazialità ibride. Come si fa a muovere guerra contro un sentimento, il "terrore" – sebbene nella sua accezione molto ampia di "terrorismo" –, e con quali spazialità? Il fatto che si sia chiamata *on terror*, e che non riguardasse la rivendicazione di uno spazio ben preciso, identificabile con un attore considerato nemico, denotava una novità assoluta nel panorama internazionale. Era una *global war*, un conflitto senza quartiere, dalla geografia incerta e dunque dalle conseguenze altrettanto indefinite. Questo è stato il risultato più evidente di quella guerra, che non si è affatto limitata ai "soli" confini nazionali.

Non la contesa per uno spazio sacro, nazionale, dal valore storico e simbolico, ma la lotta contro un indistinto e potenzialmente onnipresente attore, da colpire senza limiti spaziali, pressoché ovunque dovesse annidarsi. Lo aveva annunciato esplicitamente lo stesso presidente americano, sulla scorta dell'impianto ideologico *neocon*: «Our war on terror begins with al Qaeda, but it does not end there. It will not end until every terrorist group of global reach has been found, stopped and defeated». E aveva aggiunto peraltro la dimensione mondiale del nuovo impegno bellico, rivendicando il fatto che fosse una novità assoluta nella storia dettata dall'attacco subito sul proprio suolo:

> The attack took place on American soil, but it was an attack on the heart and soul of the civilized world. And the world has come together to fight a new and different war, the first, and we hope the only one, of the 21st century. A war against all those who seek to export terror, and a war against those governments that support or shelter them[6].

Questa globalità dell'impegno (Galli, 2002) derivava certamente dall'indefinitezza esplicitata con la formula vaga e incerta della *global war on terror*, ma questa andava di pari passo con una nuova concezione del nemico, inteso anch'esso in senso ibrido e non più chiaro e definito. Si affacciava così sulla scena del dibattito interno statuni-

[6] Si veda: https://www.georgewbushlibrary.gov/research/topic-guides/global-war-terror (ultima consultazione l'1/10/2025).

tense e internazionale, la categoria di *unlawful enemy combatant*, che fu usata per inquadrare i nemici generici rientranti nei campi concettuali di terroristi, mercenari o criminali. Il risultato, ancora una volta, fu quello che sulla scorta di un'assoluta novità si ridefiniva il concetto di inimicizia internazionale e, con esso, si rendevano ibridi gli spazi di guerra e pace dello scenario globale. Era infatti essa stessa una nuova categoria ibrida che rompeva la tradizionale differenza tra combattente e non combattente, ma era anche «un astuto strumento emergenziale impiegato per infrangere la differenza tra la giurisdizione interna e l'ambito internazionale e per giustificare forme di inimicizia che si collocano esattamente a cavallo fra queste due dimensioni» (Tognocchi, Ferrario, 2024, p. 214).

Dalle parole dell'allora presidente statunitense e dall'apparizione della categoria di nemico combattente illegittimo si comprende bene come l'afflato bellico e di contrasto al terrore fosse inevitabilmente ed eminentemente globale, tanto da coinvolgere un'estesa coalizione di Stati nella stessa guerra al terrore senza quartiere (Dalby, 2007). Il risultato è stata una conflittualità illimitata: non solo spazialmente, ma anche temporalmente, della straordinaria durata di venti anni, che ha infine condotto al ritorno dei talebani al potere in Afghanistan, e alla normalizzazione della logica bellicista nel mondo occidentale (Gregory, Pred, 2007), come vedremo tra poco.

In Iraq lo scenario è stato per alcuni versi simile, nei presupposti concettuali con cui si è mossa la guerra e nei risultati ottenuti (cfr. Agnew, 2003). Le premesse per muovere le truppe erano anche in tal caso debolissime – com'era debole in Afghanistan l'idea di far guerra al terrore – e, anche in virtù di ciò, l'andamento bellico è stato decisamente incerto nel tempo e nello spazio, con effetti disastrosi in termini strategici che, invece che stabilizzare l'area, l'hanno addirittura resa più instabile e incerta.

Il 5 febbraio del 2003 Colin Powell, allora segretario di Stato americano, si presentò al Consiglio di Sicurezza dell'ONU con una fiala di antrace e mostrando due carte geografiche, che avrebbero dovuto testimoniare la presenza di laboratori e armi di distruzione di massa, che com'è noto in realtà non furono mai trovate (Minca, Bialasiewicz, 2004). Nello stesso discorso all'ONU aveva rimarcato il rischio "internazionale" delle reti terroristiche, e accentuava particolarmente il tema della sicurezza a livello "globale" attentata da quelle stesse organizzazioni. Nella sua dichiarazione, infatti, sosteneva che:

> Iraq continued to pose a threat to international peace and security, and that Iraq had been and remained in material breach of its disarmament obligations. Today, Iraq still poses a threat and Iraq still remains in material breach. Indeed, by its failure to seize on its one last opportunity to come clean and disarm, Iraq has put itself in deeper material breach and closer to the day when it will face serious consequences for its continue defiance of this Council.

Se ne concludeva che «We must not shrink from whatever is ahead of us. We must not fail in our duty and our responsibility to the citizens of the countries that are represented by this body»[7].

Lo stesso Tony Blair, che aveva appoggiato quell'operazione, nel 2016 si scusò per la fake news con le quali si giustificò l'operazione irachena[8]. Su quelle fragili e incerte premesse si era mossa guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein, con l'idea di George W. Bush di "esportare la democrazia". Una guerra con simili presupposti aveva, anche in tal caso, un lessico ambiguo e apparentemente positivo. Si parlava nei discorsi ufficiali della Casa Bianca anche di *Acts of Mercy*, nel promuovere la pace e la democrazia in Medio Oriente, che avrebbe dovuto basarsi – nelle parole del presidente statunitense – sull'impegno, ancora una volta "globale", degli Stati Uniti e dei suoi alleati:

> the United States has adopted a new policy, a forward strategy of freedom in the Middle East. This strategy requires the same persistence and energy and idealism we have shown before. And it will yield the same results. As in Europe, as in Asia, as in every region of the world, the advance of freedom leads to peace. The advance of freedom is the calling of our time; it is the calling of our country[9].

La guerra, anche in tal caso, non si combatteva per uno spazio preciso, ma col proposito di rivedere l'assetto interno di un paese. Il risultato qual è stato? L'estensione del conflitto, il riemergere di attori regionali incontrollati e, in ultima istanza, il riassurgere del terrorismo di

[7] Cfr. https://2001-2009.state.gov/secretary/former/powell/remarks/2003/17300.htm (Url consultato l'1/10/2025).

[8] Si veda: https://www.theguardian.com/uk-news/2016/jul/06/tony-blair-deliberately-exaggerated-threat-from-iraq-chilcot-report-war-inquiry (ultima consultazione l'1/10/2025).

[9] https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/infocus/achievement/chap3.html (ultima consultazione l'1/10/2025).

matrice jihadista dai connotati realmente "globali" dello Stato Islamico dell'Iraq e della Siria, con l'ulteriore coinvolgimento della popolazione civile negli attentati terroristici perpetrati da quei gruppi.

Come nel caso afgano, a deboli premesse concettuali e a una indistinta visione strategica, condita peraltro da un lessico ambiguo e ibrido, ha corrisposto un risultato sul campo non solo inefficace, ma addirittura foriero di ulteriori focolai ed emergenze.

Si può affermare, sulla scorta di questi esempi, meramente esemplificativi di una logica non più formale, ma largamente attenuata, che la guerra non è scomparsa o venuta meno come quest'alleggerimento del lessico avrebbe fatto presagire, ma proprio in virtù di ciò si è giunti esattamente alla conseguenza opposta: svanendo la definizione di guerra, sono svaniti anche i confini tra guerra e pace e sono saltati i limiti geografici e giuridici all'uso della violenza.

Non esistendo più una formale dichiarazione di inizio di guerra non esiste più nemmeno una sua fine formale. Tanto che oggi assistiamo a un enorme e indefinito arco bellico, sia in termini temporali (non c'è più un confine tra l'inizio e la fine di una guerra) sia in termini geografici (la guerra è oggi, per definizione, "globale" e ha implicazioni "globali", arrivando anche a riguardare quegli spazi urbani e privati che sarebbero dovuti rimanere esenti dalle operazioni belliche)[10].

Spazi ibridi tra guerra e pace

Qui arriviamo al terzo punto di questo discorso, relativo all'ibridazione degli spazi geografici tra guerra e pace (cfr. Turco, Maggioli, 2023). Entrambe le due condizioni messe in evidenza poc'anzi fanno infatti emergere questo cruciale aspetto di "anomalia geopolitica", di

[10] La rivoluzione spaziale aerea, che aveva fatto seguito a quella marittima (Schmitt, 2011; Vegetti, 2017) e, contestualmente, la possibilità di colpire in forma indiscriminata anche la popolazione civile, avevano dato modo di agire non distinguendo più tra eserciti e civili, ma estendendo i teatri operativi oltre i limiti del "consueto" teatro bellico. Quegli episodi del primo e del secondo conflitto mondiale che avevano visto il diretto coinvolgimento nella guerra "totale", sono oggi in alcuni scenari come quello di Gaza ormai normalizzati, anche in virtù dell'estensione della tecnologia aerea a mezzi come i droni, che rendono ancor più vasto e indistinto il fronte delle operazioni belliche (cfr. Beccaro, 2023; Mazziotti di Celso, 2022).

condizione incerta che viviamo oggi. Le guerre non dichiarate formalmente, combattute con coalizioni multilaterali e con un lessico decisamente depotenziato o ibridato, hanno condotto alla normalizzazione della guerra e alla sua estensione senza confini.

Tra le implicazioni della guerra in Afghanistan, vi è stata infatti anche l'acquisizione della logica emergenziale e bellicista come norma e non più come eccezione, configurando una condizione di stato permanente di eccezione a cui corrispondono anche «spazi di eccezione» (cfr. Ricci, 2021).

Ciò si è reso particolarmente evidente con le misure prese all'interno dei confini americani per sorvegliare la popolazione, come il noto e dibattuto *Patriot Act*, che ha rappresentato una novità assoluta nel panorama politico statunitense poi replicata, sotto altre forme, anche in altri contesti come in quello italiano. Questa legge, che è stata nel corso del tempo confermata anche dalle amministrazioni democratiche, come ha giustamente rimarcato anche Giorgio Agamben nel suo saggio sullo *Stato di eccezione* (2003), ha rappresentato il senso di un cambio di paradigma in cui l'eccezione è divenuta la norma e in cui «all'incertezza del concetto corrisponde puntualmente l'incertezza terminologica» (Agamben, 2003, p. 13). Infatti, quella legge, emanata dal Senato il 26 ottobre 2001,

> permetteva all'*Attorney general* di "prendere in custodia" lo straniero (*alien*) che fosse sospettato di attività che mettevano in pericolo "la sicurezza nazionale degli Stati Uniti" […]. La novità dell'"ordine" del presidente Bush è di cancellare radicalmente ogni statuto giuridico di un individuo, producendo così un essere giuridicamente innominabile e inclassificabile (*ibidem*, p. 12).

La guerra globale al terrore evidentemente non si limitava al solo contesto afgano, e al conflitto contro al-Qaeda (altrimenti si sarebbe chiamata "global war on terrorists", o "Al-Qaeda" o "jihad" o "terrorist groups"), ma era "globale" – e non solo "mondiale" – in quanto riguardava "tutto" e "tutti", in una logica geografica nuova e ugualmente incerta che coinvolgeva anche gli spazi di pace e "non solo" quelli bellici. La novità non era solo quella evidenziata bene nelle parole di Agamben, ma era anche quella operativa che emergeva esplicitamente dalle parole di Bush, ben consapevole che l'allargamento del conflitto a livello globale avrebbe aperto scenari totalmente nuovi e mai sperimentati prima in quella forma.

Questo lo si è visto anche nel nostro contesto nazionale, che pure dal terrorismo islamico non è stato colpito. In quest'intreccio ibrido tra spazi globali, internazionali, nazionali e privati, l'estensione del dominio della guerra oltre ogni confine terminologico, spaziale e temporale, ha comportato l'adozione di forme securitarie sulla scorta di quelle adottate dall'alleato statunitense.

L'operazione più onerosa per le nostre forze armate, ad oggi, risulta proprio *Strade sicure*, che ancora oggi impegna circa 7.000 soldati nelle nostre principali città[11]. Un'operazione, questa, avviata il 4 agosto 2008, in virtù della Legge n. 125 del 24 luglio del 2008 e della Legge n. 178 del 30 dicembre 2020 per fronteggiare criminalità e terrorismo – almeno nella sua esplicitazione formale – e che, ininterrotta fino ad oggi, in ultima istanza ha comportato una sostanziale militarizzazione delle città. Non solo: quest'operazione, che impiega personale militare all'interno dei confini nazionali, rende esplicita l'ibridazione di spazi di guerra e di pace, di interno ed esterno, porta cioè a un naturale "sconfinamento" della logica nazionale. Le forze armate, normalmente usate per la difesa dei confini, se disposte all'interno del territorio nazionale in forma permanente, rendono di fatto manifesta la mancata distinzione tra spazi interni ed esterni, tra territorio nazionale ed estero, tra guerra e pace. Col risultato tangibile che gli spazi civili, divenuti militarizzati attraverso quest'operazione, si trasformano implicitamente in spazi "possibili" di guerra (cfr. Woodward, 2005).

La presenza militare nelle strade è stata talmente estesa e pervasiva, in altre parole, che non ha sollevato particolari polemiche nemmeno il presidio costante nelle strade con l'obiettivo di limitare i contagi e i movimenti della popolazione durante il periodo pandemico, o addirittura la presenza di agenti in divisa nelle scuole italiane al momento della riapertura dopo i primi *lockdown* nel settembre 2020[12]. Si potreb-

[11] Cfr. https://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni_nazionali/pagine/operazione-strade-sicure.aspx (Url visitato l'1/10/2025).

[12] Cfr. gli episodi di Catania (https://www.cataniatoday.it/cronaca/controlli-scuole-coronavirus-catania-14-settembre-2020.html) e di Seriate, in provincia di Bergamo (https://bergamo.corriere.it/foto-gallery/cronaca/20_settembre_14/a-seriate-primo-giorno-scuola-carabinieri-873aaee6-f67a-11ea-a235-1f3f4e67a539.shtml?fbclid=IwY2xjawNLLtRleHRuA2FlbQIxMAABHpz7UHJrLOPqp-hq5lA-ZxFYg_wvNOhy_A28jVyf4LPrBeqUSLzG3hgsbcyk_aem_JnEUiHm90V3htAwQ6s9AMw) (url consultati il 2/11/2025).

be sostenere che dalla guerra globale al terrore il passo verso la militarizzazione della società e delle strade è stato piuttosto breve.

Anche le guerre in Ucraina e a Gaza denotano una ibridazione tra spazi civili e bellici. Nel primo caso la retorica di sostegno all'Ucraina si fonda sostanzialmente sul coinvolgimento narrativo della popolazione europea alla guerra, e sulla necessità che sulla base della reiterata minaccia russa di invasione degli spazi europei si "debba" sostenere militarmente l'Ucraina. Il progetto *ReArm Europe*, che prevede lo stanziamento di 800 miliardi di euro a favore della difesa comune europea, si fonda proprio sul presupposto di garantire nuove forme di sicurezza per i popoli europei, per fronteggiare le crescenti minacce esterne o considerate tali dai vertici europei (spesso contraddicendo anche il comune sentire evidenziato dai sondaggi sul tema della guerra in Ucraina). Si utilizza così il pretesto retorico del supporto alla guerra ucraina necessario per far sì che Putin non si estenda verso l'Europa occidentale, col rischio di vederlo arrivare fino a Lisbona, come è stato evocato più volte. L'invio delle armi a Kiev e il nostro coinvolgimento militare servirebbero in questa prospettiva per "limitare la guerra" a quel solo scenario e far sì che la guerra non arrivi "fino a noi", anche se non capiamo fino in fondo quanto ne siamo effettivamente parte, come abbiamo osservato poc'anzi.

A Gaza, la retorica di Netanyahu è pressoché la medesima di quella proposta dagli ucraini: «inviateci le armi e noi faremo la guerra per voi». Col risultato, anche in questo caso, che la guerra si è già estesa oltre i confini di Gaza, coinvolgendo non solo gli scenari mediorientali di Libano, Cisgiordania, Iran e Yemen, ma anche i nostri stessi militari impegnati nel Libano del Sud, colpiti dall'esercito israeliano, e i nostri mezzi mercantili, come nel caso della guerra Houthi nel Mar Rosso combattuta contro le imbarcazioni di Stati vicini a Israele. L'estensione però riguarda non solo militari in difesa, ma anche la società civile, di Gaza, israeliana e quella italiana, in una logica conflittuale continua e pervasiva di ogni spazio, capace di rendere manifesta e realmente globale l'ibridazione tra guerra e pace.

Anche in questo caso, non essendo una guerra dai presupposti chiari e identificabili (come si fa a smantellare Hamas, se non sradicando l'intera popolazione da Gaza?!), e venendo meno la cornice giuridica e geografica definita, si assiste all'esplosione della violenza senza più i vincoli spaziali e legali che avevano – almeno sul piano teorico – limitato l'uso della forza fino ad oggi.

Conclusioni

Da quanto emerso, appare evidente che siamo in un momento di passaggio da una fase che prima della globalizzazione post '89 aveva – per quanto violenta e contraddittoria, per quanto mondiale e con bombe atomiche già sganciate – se non altro un impianto di fondo che rendeva chiare le appartenenze e definiva gli ambiti bellico e di pace in maniera più stabile: l'ibridazione tra spazi di guerra e quelli civili si è verificata per l'uso del mezzo aereo e quando le guerre hanno coinvolto formazioni "partigiane", ma mai a livello globale come stiamo vedendo negli ultimi anni (Gregory, 2010).

Oggi quel mondo, incardinato sugli Stati nazionali e che vedeva nelle sedi internazionali il luogo di definizione delle regole del gioco – anche se brutale – della guerra, sembra essere tramontato. Sfumata la centralità dello Stato nazione westfaliano (cfr. Ricci, 2023b) a favore delle logiche multilaterali e di alleanze indistinte, dove si perdono responsabilità individuali e assetti geografici chiari, anche tra guerra e pace, si è verificata quella condizione di geografia dell'incertezza e di estensione delle zone grigie tra guerra e pace che procede in parallelo con una sorta di stato di eccezione o emergenziale permanente, che rende ibridi gli spazi di guerra e di pace, quelli civili e quelli bellici.

Anche in virtù dell'uso tattico sempre più esteso del mezzo aereo e degli avanzamenti tecnologici nell'uso di tale dimensione con i droni, l'ibridazione è un paradigma che viene confermato anche nell'uso lessicale e concettuale che accompagna le guerre, laddove l'indistinto appare ormai come la norma e l'incerto come dato acquisito.

Questo spazio ibrido è sempre più diventato il paradigma entro il quale gli attori sullo scenario globale si muovono, anche ben al di là di quelli statuali, e per il quale non esiste più norma o confine all'uso della forza, più limite geografico o temporale alla guerra, e in cui svaniscono le stesse categorie politiche di amico e nemico su cui si è fondata la logica, anche contrappositiva, del mondo politico moderno (Schmitt, 1972).

Bibliografia

AGAMBEN G., *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
AGAMBEN G., *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015.
AGNEW J., "American hegemony into American empire? Lessons from the invasion of Iraq", *Antipode*, 2003, 35, pp. 871-885.
BECCARO A., *Guerra e strategia nel XXI secolo*, Brescia, Scholé, 2023.
BENIGNO F., SCUCCIMARRA L. (a cura di), *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Roma, Viella, 2007.
CASAGLIA A., DELL'AGNESE E., EPIFANI F., SOMMELLA R. (a cura di), *Geografie per la pace*, Milano, Unicopli, 2025.
COLOMBO A., *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, Milano, Feltrinelli, 2014.
COLOMBO A., *Guerra civile e ordine politico*, Roma-Bari, Laterza, 2021.
COLOMBO A., *Il governo mondiale dell'emergenza. Dall'apoteosi della sicurezza all'epidemia dell'insicurezza*, Milano, Raffaello Cortina, 2022.
DALBY S., "Regions, Strategies, and Empire in the Global War on *Terror*", *Geopolitics*, 2007, 12, 4, pp. 586-606.
GALLI C., *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
GALLI C., *Sovranità*, Bologna, il Mulino, 2019.
GREGORY D., PRED A. (a cura di), *Violent Geographies: Fear, Terror and Political Violence*, New York, Routledge, 2007.
GREGORY D., "War and Peace", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 2010, 35, 2, pp. 154-186.
MARCHETTI R., *La politica della globalizzazione*, Milano, Mondadori, 2014.
MAZZIOTTI DI CELSO M., "L'impiego dei droni da parte delle forze armate non statuali", *Rivista Marittima*, 2022, pp. 40-49.
MINCA C., BIALASIEWICZ L., *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Padova, CEDAM, 2004.
PARAGANO D., "Dove finisce la guerra? Luoghi e spazi dei conflitti contemporanei", in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, Roma, Agei, 2019, pp. 1349-1355.
RICCI A., *Spazi di eccezione. Riflessioni geografiche su virus e libertà*, Roma, Castelvecchi, 2021.
RICCI A., *The Geography of Uncertainty. A Conceptual Model of Early Modern Globalization and the Current Crisis*, Abington, Routledge, 2023a.
RICCI A., "Globalizzazione dell'emergenza e superamento della logica nazionale. Machiavelli in soffitta?", *Quaderni del Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2023b, pp. 113-130.

SCHMITT C., *Le categorie del 'politico'*, Bologna, il Mulino, 1972.
SCHMITT C., *Terra e mare*, Milano, Adelphi, 2002.
SCHMITT C., *Teoria del Partigiano*, Milano, Adelphi, 2005.
SCHMITT C., *Il Nomos della Terra*, Milano, Adelphi, 2011.
TOGNOCCHI M., FERRARIO M., "Il ritorno dell'Unlawful Enemy Combatant e l'individualizzazione dell'inimicizia: storia di una categoria giuridica ambigua e interpretazione del suo utilizzo contemporaneo", *Ragion Pratica*, 2024, 1, pp. 213-239.
TURCO A., MAGGIOLI M. (a cura di), *Spazi di guerra, spazi di pace. Una lettura geografica di Michael Walzer e delle culture morali del conflitto armato*, Milano, Mimesis, 2023.
VEGETTI M., *L'invenzione del globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria*, Torino, Einaudi, 2017.
WOODWARD R., "From Military Geography to militarism's geographies: disciplinary engagements with the geographies of militarism and military activities", *Progress in Human Geography*, 2005, 29, 6, pp. 718-740.